

Sono contentissimo, davvero, di essere qua. Io non pretendo assolutamente di scoprire l'elettricità, perché quella, grazie a Dio, già l'abbiamo da un po' di tempo ... Vorrei soltanto fare una condivisione con voi, molto semplice: forse, il dialogo è la cosa più importante. Inoltre vorrei conoscervi un po' di più, perché io posso dire di conoscere un po' la vita consacrata, abbastanza la vita francescana, però adesso per il servizio, che mi ha chiesto Papa Francesco, devo conoscere ogni giorno di più la vita consacrata in genere, quindi anche gli istituti secolari. Io sono stato per tre anni assistente spirituale di un istituto secolare femminile laicale; tento di conoscere un po' la spiritualità, le caratteristiche della vita di un istituto secolare, ma siete così diversi che è difficile. Guardate, questa mattina abbiamo avuto due ore di condivisione con la CMIS e, proprio perché stanno preparando un documento sotto la mia indicazione sull'identità di un istituto secolare, siamo arrivati a questa conclusione: che è molto difficile arrivare a delle comuni conclusioni; ma non per questo, ho detto io, dovete rinunciare a questo impegno di chiarire la vostra identità. E io vorrei, prima di entrare nel tema che mi è stato indicato, dirvi: " Per favore, approfondite la vostra identità, come istituto secolare clericale". Oggi c'era lì il rappresentante anche di un istituto secolare clericale, e io soprattutto a lui dicevo: " Per favore, voi datevi da fare ...". Guardate, io penso che dopo il Concilio Vaticano abbiamo fatto due passi da giganti: il primo nel situare la vita consacrata nella sua pluriformità in relazione strettissima con la consacrazione battesimale, e questo è un passo molto, molto importante; dopo, abbiamo fatto un secondo passo, che è quello di vedere la vita consacrata nella sua relazione tra le sue diverse sfaccettature, cioè la vita consacrata ha diverse manifestazioni e queste sono complementari. Alla conclusione dell'Anno della Vita Consacrata abbiamo lanciato proprio questo messaggio: "La vita consacrata in comunione". Adesso, a mio parere, dobbiamo fare un terzo passo, e cioè: chiarire l'identità di ogni forma di vita consacrata e, dentro ogni forma, ogni istituto deve chiarire la propria identità perché in questo momento io vedo che voi, proprio voi istituti secolari, siete in un momento critico e cioè: con il sorgere di tanti movimenti nella Chiesa, facilmente vi stanno rubando quello che, fino ad adesso, si diceva essere il vostro specifico (non penso direttamente agli istituti secolari clericali, penso agli istituti secolari in genere), che era la consacrazione laicale, o secolare. Io nelle giornate conclusive dell'Anno della Vita Consacrata ho partecipato all'incontro che hanno tenuto le cosiddette "nuove forme", che erano tutti movimenti e lì c'è stato un po' di tutto ... Io difendevo il fatto che anche voi, come istituti secolari, avete una consacrazione nella secolarità. Quindi, io credo urgentissimo, urgentissimo, che voi definiate quale è l'identità di un istituto secolare. Oggi, in Vaticano, è stato presentato un documento sulla coesistenzialità dei doni gerarchici e dei doni carismatici. Il documento è stato fatto dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. Io, a dire la verità, sono rimasto male (vi parlo da fratello, molto liberamente) perché, praticamente, la vita consacrata veniva omessa. Lì, per esempio, al tavolo di presidenza per la presentazione c'era il Cardinale Prefetto della Dottrina della Fede, poi c'era quello che rappresentava i doni gerarchici, poi c'era un movimento, i Focolari, c'era un'associazione laicale, le Teresiane ... E la vita consacrata? Non era per nulla rappresentata! Quindi, io penso di dover chiedere a chi di dovere: "Diteci che cosa siamo: non siamo gerarchia, non siamo carismi? Allora diteci che nella Chiesa non c'è posto per la vita consacrata". Io penso di dover parlare in questi termini, perché un cosa sono i discorsi, poi, un'altra è la realtà. E uno mi diceva proprio stamattina in quell'incontro con gli istituti secolari: "Nessuno parla degli istituti secolari!". A quella signora rispondevo: "Tranquilla, neppure parlano della vita consacrata! Quindi, a maggior ragione, degli istituti secolari, che sono una parte della vita consacrata". Però, qui dobbiamo chiarirci, dobbiamo chiarirci! E io chiedevo alla CMIS di arrivare alla prossima assemblea proponendo per il confronto e la discussione tre o quattro punti irrinunciabili sull'identità di un istituto secolare e poi, a partire da lì, ogni istituto vedrà qual è la sua peculiarità. Allora chiedo anche a voi e direi soprattutto a voi, che siete chierici: "Per favore, definite bene la vostra identità nella Chiesa e dentro la vita consacrata". Detto questo, voi mi avete incaricato di parlare di questo argomento: come sono nati i voti e della loro dimensione profetica.

1. L'origine storica dei "voti"

Prima che spiegare come sono sorti, dobbiamo chiarire qual è il senso del voto. Qui dobbiamo fare una distinzione, tra i Greci e i Latini: per i Greci, il voto è l'oblazione e io vedo che nel vostro carisma parlate di oblazione. L'oblazione fatta una volta per sempre, come risposta a un dono ricevuto o a una grazia ricevuta ... Ma vedete che in questo ci sono già alcune cose importanti: si tratta di ricevere un dono e, come risposta a quel dono (può essere anche una grazia materiale nel senso ampio, però, nel nostro caso, è un altro tipo di dono) io faccio un'oblazione. Per Origene, l'oblazione principale è se stessi. Lui dice testualmente: "Offrirsi ciascuno di noi è il più grande dei voti"; quindi l'oblazione è l'offerta di noi stessi, questo è il senso profondo del voto secondo i Padri greci. San Basilio, aggiunge a questa idea di oblazione un aspetto importante, che è quello dell'alleanza. Il voto, per Basilio (non stiamo parlando ancora dei voti nella vita consacrata) sarebbe l'alleanza tra Dio e l'uomo.

Tra i Padri latini prende forma la dimensione giuridica del voto. Anche per loro uno ottiene un dono, una grazia e poi si obbliga a pagare il debito per quella grazia, e quindi è il *compos voti*, la grazia ricevuta, e poi viene l'obbligo a pagare il debito, cioè *votum solvere*. Vedete come c'è, anche qui, un aspetto di alleanza, ma già incomincia fortemente l'aspetto giuridico. Per Tertulliano, il voto è la piena dedizione, o dedicazione a Dio. Voglio leggersi un testo di Cassiano, ma prima dovrei aggiungere che, poiché si parla molto dell'aspetto giuridico oltre all'obbligo vengono richiamate le sanzioni per chi non compie ciò a cui è tenuto. Quindi già siamo proprio nel campo giuridico, quello della giustizia, che oggi riconosciamo come una parte importante del voto. Cassiano, nelle famose *Collationes*, dice: "Preghiamo, facciamo voto quando rinunciamo al mondo e ci impegniamo solo a morire ai suoi atti e alle sue massime, per servire il Signore con tutto l'ardore della nostra anima". Vedete come c'è questo: la dedicazione totale al servizio del Signore. E ancora: "Preghiamo, cioè facciamo voto, quando promettiamo di rinunciare alla gloria del mondo e di calpestare le ricchezze della terra con il proposito di seguire il Signore nella contrizione e nella povertà di spirito". "Rinunciare alla gloria del mondo": forse questo vi porta alla mente quello che papa Francesco chiama sempre "mondanità"; cos'è la mondanità? Cercare la propria gloria, e quindi nel voto si trova proprio questo aspetto di rinuncia alla mondanità, un dato importante da non dimenticare per noi che siamo consacrati. Ancora, continuo a leggere, è un testo lungo: "Preghiamo, facciamo voto, quando promettiamo di osservare per sempre la castità perfetta del corpo e di mantenere una pazienza inalterabile". Vedete, prima già è apparsa la questione della povertà, che veniva ridotta a una povertà di cuore, però già c'era; adesso appare la castità del corpo e del cuore. Questo è un testo molto importante per introdurre in quello che noi, oggi, vediamo tipico dei voti. "Quando – continua dicendo Cassiano – decidiamo di sradicare completamente dal nostro cuore le radici dell'ira e della tristezza che genera la morte, se infedeli alla nostra promessa la rilassatezza ci snerva e torniamo al nostro antico modo di vivere, diventiamo rei della nostra preghiera, dei nostri voti". Vediamo qui come entra già il senso di "colpa": tu non compi il voto, quindi sei reo e quindi meriti una pena. E si potrà dire di noi che è meglio non promettere che promettere e non mantenere. Parole che, secondo i Greci, potrebbero essere espresse così: è meglio non fare il voto, che fare il voto e non essere fedeli. Fin qui la citazione di Cassiano, però vedete che già sono chiariti alcuni aspetti della teologia dei voti: la povertà di cuore, che poi anche ha espressioni concrete dipendendo dalla spiritualità, poi viene questa castità di corpo e dell'anima e viene anche questa rinuncia a se stessi, sradicando dal nostro cuore tutto quello che contraddice la nostra dedizione totale al Signore.

Poi, ecco, veniamo un po' avanti, già per introdurre nei tre voti e vediamo un po' la storia. Tutto incomincia con gli asceti, ma, attenzione!, gli asceti hanno due momenti. Possiamo dire che durante i tre primi secoli della Chiesa, condividono queste due dimensioni, proprie degli asceti: l'ascetismo in famiglia e poi, un po'

più avanti ma quasi contemporaneamente, l'ascetismo come vita perfetta e che si manifesta soprattutto nella solitudine. Come ben sapete, la tradizione fa di Sant'Antonio abate il primo monaco laico. Nel secolo IV l'ascetismo si trasforma in un vero movimento ecclesiale, spirituale, sociale ed economico, bisognoso di uno *status* giuridico. Possiamo dire che siamo già agli inizi della vita religiosa o, se vogliamo, in senso più largo, della vita consacrata e noi sappiamo che è un movimento che anima di più, più fortemente, l'Oriente che l'Occidente. Andiamo avanti e arriviamo agli anacoreti. Qual è, diciamo, l'essenza di un anacoreta? Io direi che sono tre le loro caratteristiche, e qui già iniziano i tre voti, che prenderanno corpo più avanti. Per esempio, in Antonio ci sono tre elementi chiari: l'obbedienza alla parola di Dio (lui ascolta il Vangelo e avanti! lo mette in pratica), poi egli rinuncia completamente ai propri beni (la povertà) e per terzo la perfetta continenza. Quindi, in Antonio già troviamo, in radice, questi tre voti, che oggi noi professiamo.

Vengono più tardi i cenobiti, che aggiungono a queste tre dimensioni proprie del periodo di Antonio, quindi degli anacoreti, un elemento in più, che caratterizzerà la vita religiosa nel futuro: la vita in comune. Abbiamo, allora: obbedienza, sempre alla parola, ma qui già anche obbedienza a un superiore; abbiamo la rinuncia ai beni e abbiamo la castità perfetta. Però, dobbiamo dire che, in tutto questo periodo, non si parla di voti come tali, si vivono; si parla, piuttosto, di alleanza. E questo è importante, torna di nuovo quel concetto che abbiamo trovato all'inizio: i cenobiti fanno un'alleanza, alleanza con Dio e poi tra di loro. Entra qui il famoso *pater monasterii*, che è il coordinatore delle comunità.

Con il Concilio di Calcedonia - procediamo molto sinteticamente - si parla chiaramente di tre stati di vita cristiana: lo stato secolare, lo stato ecclesiastico e lo stato di vita *singularis*; laici, ecclesiastici e questi *singulares*. L'ingresso nella *vita singularis* deve essere libero; e poi si afferma che è uno stato di vita definitivo! Qui entra per la prima volta la questione della "definitività". Ecco perché quando nel nostro periodo post-conciliare (prima in Olanda, poi in Francia ...) si parla molto della vita consacrata *ad tempus*, della vita religiosa *ad tempus*, credo che questo non è rispettare né la storia né il concetto teologico che sta alla base della nostra vita consacrata, cioè l'alleanza. Perché noi consacrati, in fondo, cosa siamo? Icone della fedeltà di Dio all'uomo; e la fedeltà di Dio non viene mai meno. Quindi, io personalmente non potrei capire una vita consacrata, religiosa o no, *ad tempus*. E poi, se noi andiamo in fondo, neppure necessario, perché la Chiesa, conoscendo la nostra debolezza, in fondo la ammette nel periodo dei voti temporanei: se uno non se la sente, non rinnova; ma, una volta fatti i voti definitivi, io credo che è impensabile una vita *ad tempus*. È per tutta la vita, per sempre! E tutta la persona! Io penso, per esempio, al mio ordine: Francesco, nella *Regola*, non conosce una professione temporanea: uno entra e basta, ed è per tutta la vita. Lui cita quel benedetto testo, che oggi non ci piace molto citare, ma: "Se uno mette mano all'aratro e poi guarda indietro..." Lo cita lui, mentre la Chiesa, che è madre, quindi capisce la nostra debolezza, dà anche questa opportunità. E poi, ancora, di più, oggi concede anche la dispensa dei voti; ma io credo che non possiamo rinunciare a questo concetto: che la vita consacrata, arrivato il momento, è definitiva; questo nasce già con il Concilio di Calcedonia.

Arriviamo a San Benedetto. Cosa è caratteristico della vita monastica in Benedetto? Tre elementi: la *stabilitas*, la stabilità, la *conversio morum* e l'ubbidienza. Vedete, non appare esplicitamente né il voto di povertà né il voto di castità, ma è vero anche che, in questi tre elementi, questi due voti sono intesi, però non appaiono. Quando vengono alla luce i tre voti? Dobbiamo, come direbbe il Papa, fare propaganda della propria famiglia. Il primo fondatore, che mette in evidenza i tre voti così come sono conosciuti oggi, è Francesco, perché erano stati definiti così come li conosciamo oggi dal Concilio Lateranense IV nel 1215. Francesco scrisse la Prima Regola nel 1221, poi la Seconda nel 1224, e già accoglie nella Prima Regola proprio i tre voti. E dal Lateranense IV fino ad oggi, la vita consacrata nella Chiesa latina viene caratterizzata dai tre voti, pur con alcune formulazioni diverse. Per esempio: forse a voi meraviglia che io dica che gli unici

a non fare voto di povertà nella Chiesa siamo noi Francescani; io non ho fatto voto di povertà nella mia professione. Questo è interessante, per vedere anche certi sviluppi successivi. Nella regola di Francesco e, quindi, anche di Santa Chiara, nel capitolo primo, si dice: “La vita dei Frati Minori o delle Sorelle Povere di Santa Chiara è questa: vivere il Vangelo”. Guardate, oggi si dice che il Vangelo è la regola suprema di tutti i consacrati, ma questo già avveniva nel Medio Evo, quindi non abbiamo scoperto l’elettricità. Il Vangelo! Io sono convinto che dobbiamo tornare a questo. Non voglio dire che dobbiamo prescindere dai voti, no, ma deve essere chiaro che i voti vanno visti dentro l’osservanza del Vangelo. E poi dicono Francesco e Chiara: vivendo in obbedienza, *sine proprio*, e in castità. Vedete, il voto di povertà, che oggi conosciamo nella stragrande maggioranza delle forme di vita consacrata, in Francesco si chiama “*sine proprio*”. E qui ci dà la chiave di lettura dei voti.

2. La dimensione profetica dei voti

Per me i tre voti - e qui sta la dimensione profetica dei voti, come la vedo io - si potrebbero sintetizzare in un unico modo: libertà, ma nel senso evangelico; libertà da noi stessi, obbedienza; libertà da quello che abbiamo, povertà; e libertà di fronte alle passioni, per così dire, che è il voto di castità. Ecco, allora io vi do già due chiavi di lettura perché i voti divengano veramente profetici: da una parte la libertà e dall’altra la gioia. Non saranno mai profetici i nostri voti, se non vengono vissuti in questa libertà totale, incondizionata, che in fondo in fondo non è altra cosa che dire costantemente: “eccomi, eccomi!”. È la professione di libertà che fa Maria, deponendo tutto nelle mani del Signore. E poi, la gioia ... Come è possibile pensare che i nostri voti siano profezia se uno poi li vive attaccato a qualcosa? Per esempio, noi chierici abbiamo un pericolo grande: l’attaccamento ai soldi. Poveri, sì, ma dopo? “Venga a me il Tuo regno” ... Il Papa diceva ai sacerdoti in ritiro giorni fa: “Il popolo perdona tutto, perdona anche i peccati contro il sesto comandamento perché in fondo, almeno nella mia cultura, la gente dice molto spesso: Poverino, è un uomo come noi! Quello che però la gente non perdona è l’attaccamento ai soldi”. Quindi, attenzione! I voti devono dimostrare la nostra totale disponibilità a Dio, ai fratelli che compongono il nostro gruppo carismatico e al popolo di Dio, al popolo di Dio. Quindi, i voti devono liberarci dall’idolatria del potere, dell’avere e del piacere. L’idolatria! Anche il potere, la grande tentazione nella Chiesa come nel mondo ... È difficile capire quello che ci dice il Papa: che il potere nella Chiesa è servizio. Libertà, quindi, dal potere, dall’idolatria del potere, dell’avere e del piacere. I voti dovrebbero potenziare la natura umana nella sua espressione positiva, e cioè aprirci a un rapporto, a un incontro purificato da ogni ombra di dominio e di servilismo. Qui, ecco, io non separerei mai i voti dalla fraternità, mai!, ma dalla fraternità veramente profonda, evangelica. Quindi, i voti nella loro dimensione profetica dovrebbero manifestare l’amore veritiero: castità; la solidarietà reale, concreta: povertà; e la disponibilità, responsabilità senza limiti: l’obbedienza. Guardate che qui utilizzo tre parole che per me sintetizzano anche i tre voti: amore autentico, veritiero: la castità; solidarietà reale: la povertà; poi, la disponibilità reale, che è l’obbedienza.

E allora, i voti appaiono subito come segni controcorrente. Il profeta chi è? È una persona che va controcorrente. I nostri voti, se sono vissuti in positivo, vanno controcorrente. Per questo io sono convinto che la vita consacrata è un carisma proprio di minoranze. Forse noi, in occidente, soprattutto in paesi come l’Italia o la Spagna, eravamo troppo abituati a moltitudini di consacrati, ma ciò non risponde a questo senso di profezia che deve avere la nostra vita. I profeti, anche in Israele, erano ben contati. Oggi viviamo in una cultura che io definirei un mercato al servizio della soddisfazione dei propri desideri. I voti sono proprio il contrario: ecco il senso profetico; però, deve essere un dono libero, libero, e poi gioioso. Il Papa, nella lettera ai consacrati e, quindi, anche a voi, ci ha detto, ci ha ricordato che una sequela triste è una triste sequela. Noi vogliamo vocazioni, però il Papa ci ricorda che non è per niente gioioso, non è per niente

gradevole seguire un carro funebre. Lo seguiamo per obbligo di gratitudine verso i nostri cari che vanno al cimitero ma, se potessimo non farlo, non lo faremmo. Quindi, anche noi dobbiamo domandarci: con quale volto noi ci presentiamo nella società, nella Chiesa, noi consacrati? Il Papa ci ha detto: “Dove sono i consacrati, c’è gioia”. Io, grazie a Dio, ho un rapporto di molta fiducia con il Santo Padre e un giorno gli ho detto: “Santità, lei è molto ottimista”. “E perché?”, mi dice. “Lei afferma che dove ci sono i consacrati c’è sempre gioia. Si vede che tra i gesuiti non c’è nessun gesuita triste, ma io tra i francescani ne ho trovato tanti”. E lui mi risponde: “Anch’io ne ho trovato molti, ma io lo dico per spingere alla gioia”. E da dove proviene la gioia di un consacrato? Il Papa ce lo ricorda sempre: dal sentirci amati. Se noi ci fermassimo un momento a vedere in noi la storia di salvezza, non ci stancheremmo mai di dire “Grazie, Signore, perché sei stato grande con me”. Sicuramente, tra di voi ci saranno molti santi, ma anche i Santi devono dire questo. Quando a Francesco i compagni dicevano: “Perché a te, perché a te, perché a te, Francesco?”, lui rispondeva: “Beh, perché il Signore non ha trovato un altro più disgraziato di me”. E non lo diceva per falsa umiltà, lui ne era convinto. Questa è la bellezza dei Santi, e voi, che siete di spiritualità gesuitica, sapete molto bene come si definisce un gesuita. Chi è un gesuita? Andate su internet e troverete la definizione: è un peccatore guarito dalla misericordia di Dio. Quindi, ecco: la gioia. La fonte della gioia non è altra che sentirsi amati. Una grande santa, Chiara d’Assisi, diceva: “Grazie, Signore, perché mi hai pensato, mi hai amato, mi hai chiamato”. Questo, penso, è la realtà di tutti noi e proprio da qui nasce la gioia, anche nelle tribolazioni, come dice il profeta, l’apostolo ...

3. I tre voti di obbedienza, povertà e castità

Vediamo ognuno dei voti, brevemente, perché per spiegare i voti servirebbero giorni e giorni.

a) Il voto di obbedienza

Partiamo da una constatazione: oggi l’autorità è in crisi e, se l’autorità è in crisi, l’obbedienza è in crisi; e se l’obbedienza è in crisi, è perché l’autorità è in crisi. C’è uno stretto rapporto. E perché l’autorità è in crisi? Per questi due estremi. Primo: l’autoritarismo. Vi confesso, sottovoce, che mai avrei immaginato che nella vita consacrata ci fosse un così forte autoritarismo, dove si promette, sì, obbedienza a Dio, ma non in modo incondizionato, mentre si offre un’obbedienza incondizionata ai superiori, arrivando a manifestazioni totalmente assurde, dove la Congregazione per la vita consacrata deve intervenire.

Vi faccio un esempio. Prima Papa Benedetto ha soppresso il quarto voto dei Legionari: voto di carità, lo chiamavano, e che, in fondo, era di silenzio. Io potevo far vedere quello che volevo, e per di più a un superiore, che mai poteva dire niente. Voto di “carità”: guardate come siamo bravi, noi ecclesiastici, soprattutto noi chierici a dire bestialità con parole sacrosante. Questo è terribile! Poi, il Papa Francesco, recentemente, ha soppresso un altro voto dei Francescani dell’Immacolata: il voto di obbedienza incondizionata a un superiore, perché il superiore rappresenterebbe l’Immacolata. Questo è gravissimo: l’incarnazione dell’Immacolata! Questa è una bestemmia! Allora, l’autoritarismo mette in crisi seria l’autorità.

L’altro estremo è il *laissez faire*: io non entro nella tua vita, però tu, per favore, non entri nella mia: c’è un patto, c’è un’alleanza ma, in questo caso, molto negativa e questo provoca la crisi d’obbedienza. Dove c’è l’autoritarismo, la conseguenza è l’infantilismo: non si pensa, non si ragiona, un altro pensa per te, un altro ragiona per te; e quindi manca responsabilità e manca libertà. Non ci può essere responsabilità dove non

c'è libertà. E l'altro estremo, dove c'è il *laissez faire*, l'obbedienza è in crisi perché ognuno fa quello che vuole e quindi si confonde la libertà con "libertinaggio".

Il voto di obbedienza, perché sia veramente evangelico, deve essere vissuto prima di tutto come obbedienza a Dio, a Dio! E qui, autorità o non autorità, tutti devono obbedire a Dio, alla sua Parola. Di fronte a Dio, tutti siamo sudditi (penso anche il Papa!). Se manca questo, bisogna fare molta attenzione, perché facilmente i superiori si credono Dei qui sulla terra. Quindi, l'obbedienza obbliga tutti. Poi l'obbedienza, perché sia evangelica, deve essere vissuta nella libertà e nella piena responsabilità: libertà dei figli di Dio e responsabilità di chi si sente adulto. Per di più, l'obbedienza, perché sia profetica, quindi evangelica, deve essere vissuta nella ricerca della volontà di Dio. Quindi, io non sono obbediente, se delego tutto nel mio superiore; neppure il superiore è autorità, secondo il Vangelo, se lui gestisce la mia vita come se fosse una "pedana". A me non piace un'espressione che ho sentito precisamente oggi: "Tu non sei regista della tua vita", parlando dell'obbedienza. Io ho detto, quando l'ho sentita: "Attenzione, perché è pericoloso. È vero che, per il voto di obbedienza, io non decido quello che voglio, però non posso delegare a un altro la responsabilità che devo avere io nella gestione della mia vita, perché sarebbe un'obbedienza cieca. E io qui non entro, perché anche voi siete di ispirazione gesuitica, quindi questo tema nella spiritualità gesuitica è molto forte. Ma non so se sapete che sant'Ignazio ha copiato molte cose da san Francesco e alcune, a noi Francescani non piace dirle, altre ai Gesuiti non piace dirle ... Per esempio, quello dell'obbedienza come un cadavere. Questa espressione sant'Ignazio l'ha preso da san Francesco. Ma si tratta di un modo di dire oggi improponibile. Tu non sei un cadavere, io non sono un cadavere! Quindi, questa espressione "tu non sei regista della tua vita" va corretta così: "Non sei regista, ma sei protagonista", ecco! L'obbedienza deve essere libera e deve essere responsabile, altrimenti avrà altri molti nomi, ma non si può parlare di vera obbedienza, che è la ricerca mai conclusa della volontà di Dio.

Secondo punto: la ricerca di un rapporto armonico tra la persona, l'individuo e la comunità. Questa è la cosa, forse, ancora più difficile. Oggi viviamo in una cultura dove l'individualismo è il dogma principale, o l'autorealizzazione. Dobbiamo, noi consacrati, ognuno secondo il proprio carisma, ricordare il principio richiamato da Giovanni Paolo II in "Vita consecrata": l'autorealizzazione dei consacrati, diceva, passa necessariamente per la vita fraterna in comunità. Poi, ognuno vive questa vita fraterna in comunità secondo il proprio carisma. Non si può chiedere a voi quello che si chiede a un frate, o non si può chiedere a un Gesuita quello che si deve chiedere a un Francescano in questo campo, perché sono due forme complementari dell'unica realtà, però è importante questo. Quindi, ricerca della volontà di Dio ma, allo stesso tempo, ricerca di questo rapporto armonico tra la persona e la comunità. Ho detto prima "individuo", non ho detto bene: è meglio dire "persona", perché la persona è sempre un essere in relazione, mentre l'individuo è, piuttosto, uno solo. Bene: l'obbedienza ha molto a che vedere con il progetto di vita comunitario, molto, molto. Io, in questo senso, non so voi come condividete questo progetto di vita comunitario, vivendo ognuno nella sua realtà, però io penso che, come Istituto secolare, dovete avere un progetto di vita comunitaria.

b) Il voto di povertà

A me piace, e non perché sia Francescano, ma penso che sia molto più ricca questa terminologia di Francesco: "vivere *sine proprio*". E allora, guardate, questa espressione comporta veramente libertà: è l'uomo, la donna, che mette tutto liberamente nelle mani di Dio. Questo comporta libertà di mente, ricercatori della verità, dovunque sia e in qualunque persona sia. Quindi, la povertà, a mio parere, la povertà evangelica, sarà profetica nella misura in cui ci converte anche in pellegrini, itineranti nella ricerca della verità. Quindi: menti aperte, attenzione ai fondamentalismi! Questo per me è il primo sacrilegio contro la povertà evangelica: credermi padrone della verità. Ma chi sei tu per crederci padrone della verità?

Io ricorderò sempre un mio professore di Sacra Scrittura a Gerusalemme, che diceva sempre questo: “La verità è poliedrica” e faceva un esempio molto semplice: la cattedra a cui era seduto. Diceva: “ Se io voglio sapere come è il tavolo da quella parte, se voglio conoscere la verità del tavolo da quella parte, devo chiedere a voi, perché io non la vedo; io la posso immaginare, ma posso sbagliare. Se voi volete sapere come è il tavolo da questa parte, dovete chiedere a noi, perché voi non la vedete. E così anche gli altri due lati. Soltanto mettendo insieme le quattro verità, possiamo avvicinarci alla verità del tavolo. Quindi, ecco, la libertà di mente in questo senso positivo ci fa essere itineranti, ricercatori.

Poi, la libertà di cuore, testa – cuore! Io credo che tutti noi abbiamo la tentazione fortissima di creare dipendenze e questo è il secondo controsenso della povertà evangelica. Quando un superiore, un formatore, un fratello crea dipendenze da altri fratelli, sta mancando alla povertà, perché lui si impadronisce dell’altro, e questo è grave. Io dico: “Il Signore è Lui, e a Lui soltanto darai culto”. Basta: tutto il resto è idolatria.

E poi, la tasca! Voi pensavate che, interpretando così il voto di povertà, non saremmo giunti al dunque, ma si arriva alla tasca. Qui è libertà di fronte ai beni. Quindi, libertà di fronte alle proprie idee, ricercatori della verità, libertà di fronte agli altri, fratello tra i fratelli, e libertà di fronte ai beni, che si traduce in solidarietà. Secondo me, la povertà non si può capire senza solidarietà, nel molto o nel poco che uno abbia. Ricordiamo quella vedova del Vangelo o ricordiamo gli apostoli di fronte alla porta Bella del Tempio: “Oro e argento non abbiamo, ma quello che abbiamo te lo diamo”. Dai - tanto ce l’hanno dato gratis a noi - Gesù Cristo. Quindi, la solidarietà da vivere a livelli concentrici. Solidarietà, per esempio, nel vostro caso, con i fratelli del vostro Istituto, solidarietà con altri confratelli, per esempio del Presbiterio diocesano (voi che avete la diocesanità come una caratteristica essenziale del vostro carisma), solidarietà con tutti, soprattutto con i poveri. La povertà ha molto a che fare con l’impegno con i poveri. E qui entra anche - non si può separare - la povertà evangelica di giustizia o di ricerca della giustizia. Comunque, l’aspetto profetico del voto di povertà, per me, sta proprio in questo: nella libertà da qualunque forma di possesso: testa, cuore, tasche.

c) Il voto di castità

Certamente la castità, come gli altri voti, ha una dimensione negativa, non possiamo dimenticarla. In concreto, la castità ci porta a dominare la sessualità. Quindi, imparare a essere padrone della propria vita e delle proprie relazioni e questo, sappiamo, non è facile. Però, la castità ha una dimensione molto più positiva di quella negativa. Essa è un rapporto sano con tutti, uomini e donne, donne e uomini. Rapporto sano, dove io sono padrone di me stesso, ma non padrone degli altri. Ecco, qui ha molto a che fare con la povertà verso me stesso e verso gli altri. Per arrivare a questo, avremo bisogno di una formazione dell’affettività. Io credo che questo ancora continua a essere una grande lacuna nella Chiesa sia nei seminari diocesani, da dove provenite voi, sia nelle case religiose ... Prima di tutto, dobbiamo chiarire che, quando parliamo di affettività, parliamo dei rapporti: l’affettività è la capacità del rapportarsi. Per questo, io dico sempre che il 99,9% dei problemi che abbiamo in comunità, noi religiosi, ma anche nella Chiesa, sono proprio problemi di affettività, cioè di relazioni. Però, dopo, questo volto ha molto a che fare con la sessualità. Noi non “abbiamo”, ma “siamo” una sessualità ... Io ho una giacca, adesso, me la tolgo e continuo a essere lo stesso, la mia identità non cambia ma, attenzione!, l’affettività e la sessualità formano parte della mia identità.

E allora, per avere un’affettività e una sessualità vissuta come esige il voto di castità, ci vogliono almeno quattro elementi. Primo: sentirsi amati, amati, da Dio e dagli altri. Se io so che Dio mi vuole tanto bene ma, dopo, nessuno mi vuol bene ... Attenzione perché Dio, nessuno lo vede! L’amore va considerato anche nel comportamento degli altri, come dice l’apostolo. Sentirsi amato perché, chi non si sente amato, si sentirà

un povero disgraziato per tutta la vita e per questa persona, dico io, non c'è posto nella vita consacrata: un voto di castità, quando uno non si sente amato, non so a che serve.

Secondo elemento: sentirsi chiamati ad amare. Qui c'è la vocazione essenziale di tutti i consacrati, perché è la vocazione essenziale dell'uomo e della donna. Uno che non si sente chiamato ad amare sarà un terribile egoista. Noi uomini celibi dobbiamo stare attenti, perché la nostra grande tentazione è l'egoismo, vivere rinchiusi su noi stessi, sempre pensando che l'ombelico del mondo sono io; c'è molto, di questo, nei consacrati, nei celibi in generale.

Terzo: amare la propria identità, la propria vocazione. Voi siete consacrati del Sacro Cuore, sacerdoti del Sacro Cuore. Questo basta, non dovete stare a guardare un'altra identità. È come uno che non si sposa ... Io ho trovato religiosi, che dicevano: " Ah, se io mi fossi sposato ...". Io rispondo sempre: "Povera altra metà della mela ... Vedendo la tua vita, non è che ci avrebbe guadagnato molto!". È gente insoddisfatta, tutta la vita. E allora, la nostra castità non ha senso senza amore per la propria identità, la propria vocazione.

Quarto: amare secondo la propria vocazione. Se io sono ho fatto un voto di castità, non posso comportarmi come uno che non ha fatto il voto di castità. La manifestazione del mio amore, che non è minore di quello di chi si sposa, deve avere altre manifestazioni. Guai a voler comportarsi o a copiare comportamenti di gente che non ha fatto la consacrazione. Io direi che nella castità dobbiamo evitare quello che alcuni chiamano "la terza via". Questo è anche applicabile all'obbedienza e alla povertà, però è soprattutto pericoloso nella castità. "Terza via", cioè cercare compensi che, facilmente, portano a condurre una doppia vita. E io, qui, farei un appello soltanto: attenzione all'uso dei mass media; concretamente: attenzione a internet! Non dobbiamo vedere soltanto l'aspetto negativo di internet, però dobbiamo confrontarci con internet e la cultura digitale, perché c'è molta doppia vita nascosta dietro questi mezzi, che sono necessari per la nostra cultura. Oggi nessuno mette in dubbio questo, che cioè sono strumenti molto buoni, in sé, però a condizione che si sappia usarli. Mi piace ricordare sempre questo episodio. Una volta, parlando con una badessa di un monastero di clausura, che diceva: "Ah, padre! Adesso sì, che siamo felici", avevo chiesto: "Allora, hai vinto all'Enalotto?". "No, io non gioco! Guardi, abbiamo una postulante dopo tanti anni e lei è così brava, che ogni giorno ci scarica l'omelia del Papa a Santa Marta, ogni mercoledì l'udienza in Piazza San Pietro, e ogni domenica l'Angelus ... che bellezza!" E io le dissi: "Madre, a me non preoccupa quando scarica l'omelia, l'udienza o l'Angelus, mi preoccupa quello che può prendere tra omelia e omelia!". Oggi la cultura ci ha invaso. Guardate, dalla mia povera esperienza in Dicastero: è una grossissima sfida e non soltanto per i giovani, ma anche per sacerdoti e religiosi della mia età e anche per sacerdoti, religiosi, suore un po' più anziani.

In definitiva, e con questo concludo: dobbiamo, con i nostri voti, tentare ogni giorno di riorientare per intero tutta la nostra vita al Signore. I voti proprio parlano di questo: l'oblazione della nostra vita al Signore e l'offerta della nostra vita per un dono ricevuto. Quale dono? Non perché il Signore, che so io, mi ha fatto parroco di una grande parrocchia o vescovo non so di dove, no, non è questo il dono. Mi riferisco a quello, quando parla degli eunuchi: "Ma come è possibile, questo?" "Non tutti lo possono capire, ma a chi è stata data la grazia" ... ecco! A noi è stato dato un dono, noi lo abbiamo capito, per questo siamo qui e tentiamo di vivere poveri, ubbidienti e casti. E allora, dobbiamo entrare in questa spiritualità di restituzione. Secondo me, questo è molto forte nell'esperienza di Francesco e a me piace molto, perché credo che è profondamente cristiana. Ricevo e adesso, proprio perché mi sento profondamente ferito di gioia nel mio cuore, restituisco vivendo proprio come ha vissuto Gesù, perché i nostri voti non sono altro che la riproduzione della vita storica di Gesù, povero, casto e obbediente.